



L'autorità delle Scritture

Martyn D. Lloyd-Jones

"AMATEMI"

John Piper

"DIO, NOSTRO PADRE"

Robert C. Sproul

"IL FINE SUPREMO" LA GLORIA DI DIO

John Mac Arthur

L'AUTORITÀ DELLE SCRITTURE

di *Martyn D. Lloyd-Jones*

La nostra posizione di fronte al cruciale problema dell'autorità nell'epoca moderna è molto simile a quella dei membri della chiesa primitiva. Lo scopo del nostro studio, come ho cercato di chiarire nell'introduzione a questo libro, è pratico. Ci interessiamo a questo problema, perché esso coinvolge l'intera questione dell'evangelizzazione.

IL CONTESTO DEL MESSAGGIO DEL NUOVO TESTAMENTO

Nei primi giorni di esistenza della chiesa, gli apostoli si recarono dappertutto annunciando che Gesù era risorto, che era il salvatore del mondo e il Signore. Essi proclamavano che egli era il figlio di Dio. dichiaravano che "... non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati" (Atti 4:12). In altre parole proclamavano che Gesù era il figlio di Dio, l'autorità definitiva e assoluta. Questo era il loro messaggio. Esso, tuttavia, non veniva presentato da solo, come lo dimostrano chiaramente alcuni passi del Nuovo Testamento (cfr. Atti 17:1-4 e Prima Corinzi 15:1-4). L'annuncio che Gesù era il figlio di Dio e il salvatore del mondo veniva inserito nel messaggio dell'Antico Testamento.

Il primo sermone ufficiale predicato sotto gli auspici della chiesa cristiana, così come noi la conosciamo e dichiariamo che fosse, fu tenuto da Pietro a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste. Egli presentò Gesù di Nazaret come figlio di Dio e il salvatore del mondo, servendosi quasi esclusivamente di porzioni dell'Antico Testamento. Per noi è di vitale importanza cercare di comprendere questo fatto. La predicazione degli apostoli non isolava la figura di Gesù, ma la presentava nel contesto di ciò che l'aveva preceduto. Dio non cominciò ad agire a Betlemme. Dio non si è rivelato soltanto in Gesù Cristo, né la sua rivelazione è incominciata con la venuta di Gesù nel mondo. Dio si era già rivelato in precedenza, come ci ricorda l'epistola agli Ebrei 1:1-3. Dio aveva parlato "molte volte e in molte maniere", perciò la venuta di Gesù deve sempre essere inquadrata in tale contesto.

Il libro degli Atti dimostra chiaramente che gli apostoli si rendevano conto che le loro affermazioni sarebbero state vane, se essi non avessero potuto conciliare il loro messaggio con tutto l'insegnamento delle scritture dell'Antico Testamento. Per questo si sforzavano continuamente di mostrare tale connessione. Nel libro degli Atti al capitolo 17 versetto 3 leggiamo che essi: "spiegavano (le scritture dell'An-

tico Testamento) e dimostravano che era stato necessario che il Cristo soffrisse".

Nella sinagoga Paolo teneva dei ragionamenti tratti dalle scritture. Faceva parte essenziale della predicazione apostolica il provare che nel Signore Gesù si erano adempiute le promesse dell'Antico Testamento e che Dio aveva cominciato ad operare già nel giardino di Eden, continuato ad agire nel corso dei secoli in diversi modi e aveva ormai culminato la sua opera in lui. Essi affermavano che Gesù era il compimento dell'Antico Testamento e di tutte le promesse di Dio. La stessa tesi è sostenuta da Pietro: "Abbiamo inoltre la parola profetica più salda: farete bene a prestarle attenzione..." (Seconda Pietro 1:19). Forse il pensiero di Pietro potrebbe essere meglio espresso in questo modo: "Anche noi possediamo una parola profetica resa più certa". In effetti Pietro vuole dire che nella parola profetica va ricercata la prova delle loro affermazioni e l'autorità che le convalida. Non erano andati dietro a favole artificialmente composte. Poi, dopo aver reso personalmente testimonianza a quanto egli e gli altri due discepoli avevano visto sul monte della trasfigurazione, aggiunge: "Non è necessario che vi affidiate solo alle nostre parole e alla nostra testimonianza. C'è qualcosa di ben più probativo. Rileggete le profezie dell'Antico Testamento e vedrete che si sono adempiute tutte, fin nei minimi particolari, nella persona, nella vita e nell'opera del Signore Gesù Cristo". Questo costituiva un argomento potente per gli apostoli ed è assolutamente necessario che ne comprendiamo l'importanza. Non si può isolare il Signore Gesù Cristo dallo sfondo e dal contesto delle scritture dell'Antico Testamento.

Il Signore si valse di un metodo analogo nelle polemiche con i Giudei del suo tempo. Non solo si riferiva continuamente alle scritture dell'Antico Testamento, ma le citava anche come una prova di quanto diceva. In Giovanni 5:39, ad esempio. Egli dice: "Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse son quelle che rendono testimonianza di me". Costantemente, con affermazioni e domande rivolte ai suoi avversari per confonderli e sconcertarli, Gesù dimostra e prova d'essere l'adempimento delle predizioni dell'Antico Testamento.

Per tutte queste ragioni, ciascuna delle quali potrebbe essere ulteriormente elaborata, ritengo che sia essenziale inquadrare la figura di Gesù sullo sfondo dell'Antico Testamento. Ogni volta che ci si occupa del problema di un'autorità assoluta o del problema dell'autorità del Signore Gesù Cristo, è indispensabile considerare anche l'autorità delle scritture. E ciò per logica conseguenza. Il messaggio che proclamiamo riguarda il Signore Gesù e la sua parola e la sua opera. Ma, secondo me, esso non può essere presentato se non nel contesto dell'intera Bibbia.

RECENTI ATTACCHI CONTRO L'AUTORITÀ DELLA SCRITTURA

Se teniamo presente questo fatto, non ci stupirà che l'autorità della scrittura sia stata di tanto in tanto oggetto di dispute e di discussioni. È però importante ricordare che fino al settecento, essa era più o meno universalmente accettata dall'intera chiesa. Ai tempi della riforma, è vero, si accese una grande polemica circa i rapporti tra l'autorità della chiesa e l'autorità delle scritture. Alcuni fraintesero i termini della disputa, affermando che la chiesa di Roma negasse l'autorità delle scritture. Ciò non è mai stato vero. È vero, però che la chiesa di Roma va oltre, affermando che per poter conoscere che cosa dice la Bibbia è necessario ricorrere all'interpretazione autorevole della chiesa. Così il cattolicesimo romano pone la chiesa al fianco delle scritture. Esso afferma di aver ricevuto un'altra rivelazione, oltre a quella contenuta nella Bibbia. Mai, però, ha negato l'autorità del canone delle scritture.

Quest'autorità fu più o meno universalmente accettata fin verso la metà del settecento, quando sorse il movimento conosciuto sotto il nome di 'alta critica', che derivava da presupposti naturalistici circa la ragione, la conoscenza e la scienza umana. Fu allora che si incominciò ad attaccare l'autorità delle scritture. Per mancanza di spazio non possiamo entrare nei particolari della storia di quel movimento e del suo sviluppo nel secolo scorso. Per rendere il nostro studio più pratico e pertinente, dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulla situazione presente.

Oggi si afferma che la situazione è cambiata. Si è generalmente concordi nel ritenere che il vecchio liberalismo, il vecchio modernismo, il vecchio razionalismo – comunque lo si chiami – sia più o meno tramontato. Se ne parla assai poco. Ma è interessante notare come venga presentato oggi persino quel poco. Da una parte si afferma che è tempo perso polemizzare sulla validità dell'alta critica, come avveniva quaranta o cinquanta anni fa, dall'altra si considerano come acquisiti i dati della critica. Noi ci troviamo in quella che essi chiamano un 'situazione post-critica'. Ci si dice che, purché siano chiari il messaggio e la dottrina della Bibbia, tutto il resto non ha alcun valore. Così si odono le ben note affermazioni secondo cui 'la Bibbia non è la parola di Dio, ma contiene la parola di Dio'. La Bibbia sarebbe in parte la parola di Dio e in parte parola umana, in parte possiederebbe questa grande autorità divina, in parte no.

Secondo i critici moderni dobbiamo accettare il messaggio e credere in esso, ma possiamo trattare i fatti biblici con una certa indulgenza. Un chiaro esempio di questo metodo mi è stato offerto giorni fa da un giornale canadese. In un articolo su un episodio del libro di Daniele, lo scrittore commentava: "Non riteniamo che abbia grande importanza sapere se questa storia sia letteralmente vera o non sia piuttosto una

meravigliosa parabola valida per tutte le generazioni umane". Questo è un tipico esempio dell'atteggiamento della critica moderna. I fatti non hanno in realtà grande importanza. Ciò che conta è il messaggio spirituale, la dottrina. Tale dunque è il modo di pensare moderno. Non si discutono più sezioni o passi della Bibbia e non ci si interessa più esclusivamente al suo apparato critico. Tutte queste cose sono ormai accettate come vere, anzi si va oltre ancora, dichiarando che la Bibbia contiene indubbiamente molte cose di gran valore, ma non è esente da errori e da materiale di puro scarto.

Tali posizioni vengono presentate come essenzialmente nuove. Ma, se ci fermiamo ad analizzare le affermazioni dei critici, dobbiamo giungere alla conclusione che fondamentalmente si tratta sempre della stessa posizione. Sorgeranno infatti spontanee le seguenti domande: "Chi decide ciò che è vero? Chi decide ciò che ha valore? Qual è il criterio di distinzione, tra gli eventi storici e quelli fittizi? Come si fa a differenziare i fatti dall'insegnamento? Come potremo separare il messaggio fondamentale della Bibbia dallo sfondo sul quale è presentato?" Tanto più che tale distinzione non è affatto riconosciuta nelle scritture. Ogni loro parte si presenta a noi nello stesso modo, e come un tutto indivisibile. Non vi è nulla che suggerisca che alcune parti siano importanti ed altre no. Tutto ci si presenta allo stesso modo.

In altri termini la critica moderna non fa altro che riconoscere il dominio assoluto della ragione umana. Accostandoci alla Bibbia siamo noi che, basandoci su determinate norme insite nella nostra mente, dobbiamo operare una scelta. In tale modo accetteremo un passo della Bibbia perché conforme al messaggio in cui crediamo e ne rigetteremo invece un altro. Malgrado tutte le affermazioni contrarie, ci troviamo di fronte alla posizione tradizionale del razionalismo, secondo cui l'intelletto e la sapienza dell'uomo sono arbitri assoluti e giudici inappellabili. Siamo insomma in pieno nel vecchio liberalismo.

Alcuni però presentano le cose un po' diversamente. Secondo costoro, la parola di Dio è tutto ciò che si riferisce direttamente a noi. Soltanto i passi della Bibbia che contengono un insegnamento applicabile a noi o alla nostra esistenza possono considerarsi parola di Dio. Ma questa, evidentemente, è una posizione essenzialmente soggettiva. È sempre l'uomo che ha il controllo di tutto; è sempre lui che decide ciò che è veramente parola di Dio.

Un altro filone della critica moderna insinua che gli evangelici conservatori sono dei 'bibliolatri', che riservano alla scrittura il posto che spetta a Dio. Per questi ultimi l'autorità assoluta è il Signore e non già la scrittura. Tali dichiarazioni producono a tutti prima un certo effetto, poiché paiono affermare dogmaticamente ciò che noi invece cerchiamo di dimostrare. Sembrano anche riflettere un'alta posizione

spirituale, fino a quando, però, non si incomincia ad esaminarla più da vicino. Allora sorgono spontaneamente innumerevoli domande: "Come fanno costoro a conoscere il Signore? Dove lo trovano? Chi li assicura che la conoscenza di Cristo ottenuta attraverso le loro esperienze interiori non sia il frutto della loro immaginazione, il risultato d'uno stato psicologico anormale o l'opera di qualche potere occulto o di uno spirito maligno?". Frasi come "Io mi rivolgo direttamente al Signore", possono colpirci ed impressionarci, ma noi dobbiamo affrontare la questione vitale del fondamento stesso della nostra conoscenza del Signore. Dove si fonda la nostra certezza riguardo alla sua autorità? Come possiamo appropriarcene praticamente? Sono questi i problemi che dobbiamo cercare di risolvere.

IL METODO GIUSTO

In vista della situazione quale si presenta in questo momento storico, qual è il metodo migliore per trattare il problema dell'autorità delle scritture? Nei limiti dello spazio concessomi potrò solo tracciare per sommi capi le linee essenziali del metodo che ritengo giusto. Qui intendo solo richiamare l'attenzione su alcuni principi generali, indispensabili alla discussione del nostro tema.

a) La scrittura deve essere considerata nel suo insieme

È di vitale importanza, accostandoci al nostro problema, considerarlo nella sua totalità, anziché occuparci immediatamente dei particolari. Molti si arrestano sconcertati perché si concentrano su una determinata difficoltà o su un punto specifico e perdono di vista il tema principale. È vero che ci sono delle parti in un tutto, ma il tutto non è semplicemente la somma delle parti.

Nel considerare il problema dell'autorità delle scritture, è importantissimo incominciare dall'intera Bibbia, ed esaminare in seguito i dettagli. Permettete mi di darvi una semplice illuminazione di questa affermazione. Essa è valida per molti settori della vita. Bisogna considerare, per esempio, il modo con cui il Commonwealth Britannico si assicurò l'annessione del Canada. Il Canada fu strappato ai francesi con una sola battaglia, la battaglia del Quebec nel 1759. Sebbene quell'unica battaglia abbia deciso le sorti del Canada, ci vollero lunghi anni e numerose scaramucce locali prima che tutto il territorio fosse occupato. Appare chiara la distinzione tra il possesso del tutto e la graduale presa in possesso delle parti.

Accostandoci alle scritture dobbiamo seguire un procedimento analogo. Ci sono dei punti, dei problemi particolari, che costituiscono delle reali difficoltà. Ma è lecito rigettare il tutto a causa di una difficoltà par-

ticolare? Si rigetta forse una teoria scientifica, perché, in una data fase, non è in grado di spiegarci dei particolari di importanza relativa? Devo smettere di credere nell'esistenza e nel valore del sole a causa delle sue macchie? Tale ragionamento sarebbe sbagliato e confonderebbe le idee. La Bibbia è un tutto e la sua autorità è completa. Ma anche dopo aver accettato il tutto, resteranno ancora delle difficoltà e dei problemi. È però innegabilmente tragica la situazione di chi, avendo incominciato da un problema particolare ed essendo incapace di risolverlo, esclama: "Non posso assolutamente accettare l'autorità della Bibbia". In seguito esporrò ulteriori ragioni, per dimostrare che tale atteggiamento è sbagliato.

b) Una questione di fede

Il secondo principio al quale dobbiamo attenerci è il riconoscimento che, in ultima analisi, il problema dell'autorità delle scritture deve essere risolto dalla fede e non dalla ragione. Certo non mancano valide prove a favore dell'autorità della Bibbia. Io stesso ne addurrò alcune in seguito. Ci sono prove scientifiche, storiche, archeologiche e razionali, ma anche se le adducessi tutte, riuscirei forse a convincere intellettualmente un uomo, senza che egli debba per questo credere alla Bibbia ed accettarne l'autorità? Come si può affermare ed accettare la verità cristiana con l'intelletto, senza tuttavia conoscere Cristo e convertirsi, così si può avere una comprensione puramente intellettuale della scrittura.

Sottolineo questo concetto, perché temo che noi evangelici conservatori abbiamo rischiato di cadere in questa trappola. Abbiamo indulto in una forma di razionalismo, che in realtà non si accorda con il nostro credo. Non metto in dubbio che ci siano degli argomenti razionali veramente validi ed efficaci, ma, in ultima analisi, nessuno, secondo quanto insegnavano gli stessi padri della riforma, può credere e sottomettersi all'autorità delle scritture se il 'testimonium Spiritus internum' non opera in lui. Solamente lo Spirito Santo con la sua luce può produrre nel nostro intimo la certezza dell'autorità delle scritture. Ciò, in altre parole, è quanto afferma con tanta chiarezza l'apostolo Paolo in Prima Corinzi 2:14: "Ma l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente".

Non c'è dubbio in questo punto. Chi non è cristiano non può credere all'autorità delle scritture. Saremmo stolti, se ci aspettassimo una cosa simile da un incredulo e perderemmo il nostro tempo se discutessimo con lui a tale fine. È insulso rivolgersi ad un razionalista moderno o ad un incredulo e dirgli: "Innanzi tutto dobbiamo essere d'accordo sulla Bibbia. Credi nella parola di Dio? Non accetti l'autorità? Se non l'accetti, non possiamo discutere insieme." Un simile

ragionamento è del tutto sbagliato. Sarebbe come mettere il carro davanti ai buoi. Chi non è cristiano, non può accettare l'autorità delle scritture. Solo un cristiano è in grado di farlo.

Insisto su questo punto anche per una seconda ragione. Se cerchiamo di risolvere il problema principalmente per mezzo della ragione, ci esponiamo al gravissimo pericolo di compromettere la nostra posizione. E credo che sia proprio questo ciò che alcuni dei nostri antenati hanno fatto nell'ultimo secolo. Il 'sapere moderno' affermatosi con il progresso della scienza li aveva terrorizzati; erano profondamente perplessi di fronte alle affermazioni della biologia e della geologia. Molti di loro perciò si sforzarono di conciliare la Bibbia con questo 'nuovo sapere'. Tacitamente ammettevano che la 'nuova scienza' dovesse avere ragione. Temo, purtroppo, di scorgere la stessa tendenza in alcuni evangelici conservatori del nostro tempo. C'è un senso di paura per la cosiddetta 'scienza'. Essa è diventata l'autorità suprema e in uno spirito di timore si è pronti a fare delle concessioni, che, a mio parere, non dovrebbero essere mai fatte. Chi si addentra nella storia della scienza, nutrirà molto meno rispetto per la sua presunta autorità suprema di quanto non ne nutrisse all'inizio. Cento anni fa, e ciò non è che un puro dato di fatto, gli scienziati affermavano dogmaticamente e con piena certezza, che le ghiandole della tiroide, la ghiandola pituitaria ed altre ancora erano soltanto residui di organi primordiali, senza alcun valore né funzione. Ma oggi sappiamo che tali ghiandole sono essenziali per la vita. Senza voler discutere particolarmente su problemi scientifici, mi pare di poter affermare che chi accorda alla 'scienza' o alla 'cultura moderna' un'autorità che essa non ha, manca di fede e si pone contro la scrittura. Manteniamoci piuttosto scientificamente scettici di fronte alle asserzioni della 'scienza'! Tante sue affermazioni non sono che supposizioni o teorie che non possono essere provate, bensì potrebbero essere facilmente contestate, come è capitato spesso nel corso degli ultimi cento anni.

Il nostro problema, e lo ripetiamo ancora una volta, non può essere risolto in base ad argomenti razionali; esso è essenzialmente un problema di fede. Gli argomenti, se validi, subentrano a conferma della fede e svolgono una funzione apologetica.

c) Una verità da asserire

Giungiamo così al terzo principio: l'autorità delle scritture non va tanto difesa, quanto asserita. Mi rivolgo particolarmente agli evangelici conservatori. Il grande Charles Haddon Spurgeon disse una volta, trattando questo problema: "Non c'è alcun bisogno di difendere un leone quando viene assalito. Basta aprire la gabbia e farlo uscire". Non dobbiamo mai dimenticare che la verità e l'autorità della Bibbia pos-

sono essere inculcate e stabilite solo predicando ed esponendo la Bibbia.

Ciò è vero oggi forse più di quanto non lo sia stato in precedenza, indubbiamente più di quanto non lo fosse negli ultimi due secoli. Non c'è niente che possa spiegare la situazione mondiale odierna, tranne la Bibbia. E ciò vale anche se ci riferiamo al problema dell'origine del mondo, della sua essenza e del suo carattere. Alcuni scienziati di questo secolo sono stati abbastanza onesti da ammettere, in base alle loro ricerche scientifiche, l'esistenza di una grande mente, d'un grande architetto, alla base dell'universo. Questa è un'immensa concessione! La Bibbia lo ha sempre affermato, ma ecco che finalmente, dopo molto tempo, alcuni di questi uomini giungono ad ammetterlo!

Se possiamo poi considerare le condizioni in cui si trova il mondo, la cosa diventa ancor più evidente. Nonostante tutti i progressi scientifici, tecnici e culturali, se guardiamo all'uomo e al mondo d'oggi, come ce lo rivelano quotidianamente i giornali, non possiamo non rimanere perplessi. Una persona che pensa, di fronte alla realtà di due guerre mondiali in uno stesso secolo, non può non desiderarne una spiegazione. Ora io asserisco che l'unica spiegazione adeguata vada ricercata nella Bibbia: nella dottrina del peccato. In altri termini, l'unica visione adeguata del mondo come esso è oggi, è quella della Bibbia, con i suoi insegnamenti sull'uomo, sulla caduta e sul peccato. Solo alla luce di tali dottrine possiamo comprendere l'intero processo della storia. È interessante e significativo notare come persino i critici incomincino a condividere questo punto di vista. Essi erano soliti negare la dottrina biblica della caduta e del peccato; anzi odiavano l'intera nozione del peccato. Per essi l'uomo era in via di sviluppo e di progresso e continuava a migliorare moralmente. Ora, tuttavia, sono stati costretti a riconoscere la verità della dottrina biblica, e sono ritornati ad essa o ad una posizione molto simile.

Ma perché vi ritornano? È questo il punto cruciale per noi. Hanno riacquisito fede in quella dottrina non già a causa dell'insegnamento della scrittura, ma a causa della spaventosa distruzione provocata da due conflitti mondiali. Il Dott. C. E. M. Joad disse, per esempio, che la guerra, la malvagità di Hitler e gli avvenimenti accaduti prima e durante la guerra, l'avevano convinto della realtà del male e del peccato. Fu tale convinzione, raggiunta con tali mezzi che lo ricondusse alla fede in Dio. Fu insomma l'insegnamento della vita, non quello della scrittura, che lo indusse a credere. Egli si rifiutò – e come lui tanti che hanno un simile atteggiamento di rifiuto ancora oggi – di chinarsi davanti all'autorità delle scritture che hanno sempre insegnato tali cose circa gli uomini e il mondo. È necessario quindi sottolineare sempre l'importanza d'attenersi all'autorità della Bibbia e credere alle sue dottrine appunto perché

è la Bibbia che insegna, anziché cambiare costantemente opinione in base ai mutamenti del mondo e della condizione umana. In ogni caso non si può parlare d'un vero ritorno alle scritture e d'un radicale cambiamento teologico, se, secondo un modo di pensare assai diffuso oggi, si afferma di credere negli insegnamenti della Bibbia e nello stesso tempo si rigettano la cornice e lo sfondo storico nel quale vengono presentati.

Possiamo considerare la cosa anche da un altro punto di vista. Alcuni ritengono di non poter tornare ad una posizione precritica, perché l'alta critica della Bibbia ha reso possibili nuovi e sorprendenti approfondimenti della dottrina delle scritture. Ma se domandiamo loro quali siano queste nuove scoperte, ci accorgeremo che esse non hanno rivelato nient'altro che l'antico messaggio che gli evangelici conservatori hanno sempre predicato. Le presunte nuove scoperte che la critica, con il suo grande apparato, ha portato alla luce, non fanno altro che riportarci, per quanto concerne le dottrine, al punto dove iniziò l'erroneo allontanamento originario. Il nostro compito, quindi, non è di difendere, ma di asserire.

I cristiani evangelici hanno il dovere di affrontare il mondo d'oggi con questa sfida e dimostrare ai critici che essi stanno semplicemente ritornando alle cose 'le quali una volta e per sempre furono tramandate ai santi' e nelle quali gli evangelici di tutti i secoli hanno creduto.

d) La Bibbia intera è parola di Dio

Giungiamo così al quarto principio. Noi dobbiamo affermare che la Bibbia intera e cioè tutti i libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento, è parola di Dio. Quando quindi parliamo dell'autorità delle scritture, intendiamo 'la proprietà per cui esse esigono fede ed obbedienza a tutte le loro affermazioni'.

Perché dobbiamo batterci per l'intera Bibbia, per la totalità delle scritture e non semplicemente per alcune parti? Innanzi tutto, come ho già accennato, perché la Bibbia stessa non ammette distinzioni o divisioni di sorta. Essa si presenta a noi come un tutto. Poi, perché la rivelazione biblica è spesso intessuta con la storia e inseparabile da essa. Dio si è rivelato direttamente, ma si è anche rivelato per mezzo delle azioni degli uomini e in altri modi ancora. Anche la storia delle nazioni con cui venne a contatto Israele fa parte di questa rivelazione. Come si procederà ad una distinzione fra ciò che è pertinente e ciò che invece può essere scartato? Infine, e ciò è ancora più importante, perché alcune dottrine bibliche che sono di vitale importanza per tutto il problema della salvezza dipendono da fatti storici.

Per illustrare quest'ultimo punto, prendiamo un passo biblico che solleva in modo acuto l'intero problema

dei rapporti tra la scrittura e la scienza moderna: il capitolo quinto della Lettera ai Romani. Nei versetti da 12 a 21 Paolo espone la gloriosa dottrina della nostra unione con Cristo. Egli sviluppa il suo tema riferendosi alla nostra previa unione con Adamo. "Come Adamo... così in Cristo". È impossibile credere nella dottrina dell'espiazione e della redenzione in Cristo presente nel Nuovo Testamento, se non si accetta anche la dottrina della caduta e del peccato.

È facile affermare che si può credere in queste dottrine positive del Nuovo Testamento, ma che non si possono assolutamente accettare i primi capitoli della Genesi e la dottrina della caduta. Ma che risposta potremmo allora dare agli interrogativi fondamentali: "Perché l'uomo ha bisogno della salvezza? Come poté cadere nella condizione in cui si trova? Si è allontanato da Dio o va lentamente avvicinandosi a lui? Gesù Cristo è venuto per liberarci dalle conseguenze della caduta, oppure per stimolarci nella nostra ascesa ed evoluzione? Qual è la natura dell'opera che Cristo compie per noi sulla croce? Qual è l'essenza dell'espiazione?". Stando all'insegnamento biblico, non si può separare la dottrina dell'espiazione dalla dottrina della caduta e del peccato. Si presenta allora il problema della storia. O l'uomo fu creato perfetto, come ci afferma la Genesi, e decadde in seguito dal suo stato originario, oppure si sviluppò gradatamente dall'animale e non è mai stato perfetto. O è vero l'uno o è vero l'altro. Il Nuovo Testamento non lascia alcun dubbio al riguardo. È quindi molto pericoloso introdurre delle separazioni, ed affermare che, rigettando i primi capitoli della Genesi, si rigetta solo ciò che le nostre coscienze 'scientifiche' ci impediscono di accertare. In realtà si respinge anche una parte essenziale della dottrina dell'espiazione. La stessa tesi è sostenuta da Paolo nella prima lettera ai Corinzi, capitolo 15. Essa è il presupposto essenziale della dottrina della riconciliazione quale è contenuta nel Nuovo Testamento.

Il nostro ragionamento diventa ancora più efficace se si pensa che questo problema coinvolge l'insegnamento del Signore stesso. Gesù credeva nella dottrina biblica dell'origine dell'uomo. Egli credeva nella dottrina sacrificale dell'Antico Testamento e sapeva che i sacrifici stavano a simboleggiare quello che lui era venuto a compiere sulla terra. Egli afferma: "Non pensate che io sia venuto a distruggere la legge o i profeti. Io non sono venuto a distruggere ma a compiere". Come dunque si può ardire di rigettare i fatti storici dell'Antico Testamento? Chi ci autorizza ad asserire che egli era solo un figlio del suo tempo e come tale si conformava alle concezioni dei suoi contemporanei, accettando come realtà ciò che la scienza di oggi considera falso? Come si può affermare ciò e pretendere ancora di credere nell'autorità del Signore? Agendo così, ci si trova immediatamente coinvolti in terribili contraddizioni.

Ma cerchiamo di spiegare meglio questo punto. Ai

Farisei che interrogavano Gesù sulla questione del divorzio, Gesù rispose con la seguente domanda: "Non avete voi letto che il Creatore dal principio li creò maschio e femmina?" (Matteo 19:4). Lo accettiamo? In Giovanni 5:46 abbiamo un altro esempio simile. Appare chiaro, ogni volta che Gesù Cristo cita l'Antico Testamento. Ciò è stato dimostrato in diversi libri e in monografie recenti. Vorrei citare un altro esempio che mi pare più che esauriente. In Luca 24:44 il Signore parla dei suoi discepoli dopo la resurrezione, e dice: "Queste son le cose che io vi dicevo quand'ero ancora con voi: che si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi". Egli si riferisce a tutto l'Antico Testamento. Ed egli lo accetta nella sua integrità. Gesù afferma che tutto, in esso, parla di lui. Non possiamo perciò accettare alcuna distinzione artificiale fra le diverse parti della scrittura, senza urtare immediatamente contro l'autorità di Gesù Cristo stesso.

È molto pericoloso quindi basare le nostre affermazioni su teorie che non hanno alcuna sostanza. Mi preme sottolinearlo ancora una volta, perché mi sembra molto importante per la nostra posizione attuale. Chi è al corrente di letteratura teologica avrà notato con grande interesse che durante gli ultimi dieci o quindici anni sia quasi scomparsa la frase: "risultati accertati". Essa era di gran moda alcuni anni fa: "Risultati accertati della critica", "Risultati accertati della scienza moderna". Non ricordo più quando ho letto l'ultima volta queste due espressioni. Esse sono sparite dalla letteratura corrente. Ciò non deve sorprenderci. Eravamo abituati a sentir parlare dogmaticamente e senza specificazioni di sorta di cose certe o definitivamente accertate. Ma queste negazioni della verità del racconto biblico hanno dovuto essere ritirate una dopo l'altra. Le recenti scoperte nel campo archeologico e le indagini moderne in altri settori hanno stabilito chiaramente la verità di alcuni fatti affermati dalla Bibbia e precedentemente negati dai critici.

Un solo esempio potrà bastare. Si era soliti affermare con sicurezza dogmatica che Beltsatsar non fosse mai esistito. I critici non avevano dubbi al riguardo. Ma adesso si ammette che il racconto biblico è vero. Eppure questo è un dato storico e scientifico. Così con frequenza sempre crescente, siamo costretti a riconoscere che tante affermazioni categoriche dei critici si dimostrano semplicemente infondate e false. Niente è più precario che prendere come criterio di verità per la Bibbia e le sue affermazioni quanto è asserito dalla "scienza moderna" o dal "sapere moderno".

L'UNICITÀ DELLA SCRITTURA

Passiamo adesso dal generale al particolare e consideriamo alcuni argomenti specifici. I padri della riforma e i grandi dogmatici del seicento che segui-

rono le loro orme, erano soliti far uso di un imponente apparato di poderosi e convincenti argomenti dedotti dalla Bibbia stessa onde stabilirne l'autorità. Esaminiamone alcuni. Essi sono molto interessanti ed indubbiamente importanti, non come argomenti fondamentali, ma per la loro funzione secondaria di rafforzamento della fede. Inoltre hanno anche un certo valore apologetico.

I padri della riforma erano convinti che il seguente ragionamento fosse di per sé stesso un argomento sufficiente per provare l'autorità della scrittura. Innanzi tutto attiravano l'attenzione sulla "maestà di Dio, che parla di sé stesso nella scrittura". Dicevamo che l'uomo è incapace di produrre tale effetto. Non si può leggere la scrittura senza essere colpiti dalla maestà di Dio, che scopre e rivela sé stesso. In secondo luogo, sottolineavamo "la verità, l'onestà, la veracità della scrittura, i cui fatti sono costantemente confermati da argomenti interni e dalla storia dei secoli". Come terzo argomento proponevano "la sublimità dei misteri rivelati nelle scritture". Non si può leggere la Bibbia senza rimanere impressionati dalle sue "infinità ed immensità", come amava esprimersi Thomas Carlyle. La Bibbia ci pone di fronte a profondi ed eterni misteri. Le filosofie degli uomini e le più sublimi intuizioni dei grandi poeti 'ispirati' diventavano insignificanti al confronto con le dottrine della Bibbia. La gloria trascendente dei misteri di Dio rende testimonianza al vero valore della scrittura.

In quarto luogo essi adducevano "la perfezione delle dottrine e dei precetti", specialmente se inquadrati nel loro sfondo storico. Le dottrine della Bibbia si ergono come tanti grandi Himalaya nel mezzo di una moralità degenera. La Bibbia contiene precetti etico-morali perfetti. Quinto, facevano notare il "linguaggio profondo, semplice, chiaro e conciso della Bibbia". Nella nostra verbosità più o meno accentuata, tale proprietà delle scritture ha certamente colpito anche noi. È sorprendente la concisione con la quale descrivono una scena o presentano una verità di capitale importanza. Questa non può essere opera dell'uomo. Sesto, essi attiravano l'attenzione sul "potere delle scritture nel commuovere i cuori dei peccatori". Ciò è confermato ampiamente dalla storia e dalle biografie di tutti i tempi. Quanti uomini, spesso senza alcuna cultura o istruzione, furono radicalmente trasformati nella loro esistenza da questa parola, che li condusse ad una conoscenza personale di Dio in Gesù Cristo! La Bibbia ha un potere immenso. È "potenza di Dio per la salvezza". Settimo, "la veracità della Bibbia resiste al tempo, ed agli attacchi degli avversari". Ciò dovrebbe essere posto in rilievo anche oggi. Non desidero basarmi troppo sulle scoperte archeologiche, ma tutti devono ammettere che i risultati più notevoli che esse abbiano ottenuto finora, non fanno che confermare ulteriormente le scritture. La Bibbia resiste ai colpi del tempo e delle opposizioni.

Essi ponevano infine in rilievo "la grande armonia fra

l'Antico e il Nuovo Testamento e le perfezioni e finalità dell'accordo fra tutti i libri biblici". Nella Bibbia ci sono sessantasei libri scritti da più di quaranta autori lungo un periodo di oltre milleseicento anni, e nonostante ciò essi hanno virtualmente lo stesso contenuto. Agostino d'Ipbona affermava che "il Nuovo Testamento è latente nell'Antico Testamento e lo stesso è patente nel Nuovo Testamento". C'è una coerenza perfetta tra i temi dell'Antico Testamento e quelli del Nuovo. In tutti i libri si trova lo stesso messaggio. La sola unità delle scritture è motivo in sé stesso e per sé stesso sufficiente a conferire alla Bibbia autorità suprema ed assoluta. Essa trova la sua spiegazione, solo se si ammette che tutte le scritture, senza esclusione alcuna, sono la parola di Dio dall'inizio alla fine.

LE AFFERMAZIONI DELLA SCRITTURA STESSA

Ma c'è qualche cosa di più. Noi possediamo altri argomenti, oltre a quelli generali cari ai padri della riforma. Il più importante è offerto dalla scrittura stessa. Noi dobbiamo credere all'autorità della scrittura, perché la Bibbia stessa afferma d'aver questa autorità. La Bibbia si presenta a noi come la parola di Dio. Ciò è vero specialmente per l'Antico Testamento, se ci è lecito separarlo per un solo momento dal Nuovo Testamento. Non si può leggere l'Antico Testamento senza accorgersi che ovunque è implicata l'affermazione che esso è la parola di Dio. Le espressioni "il Signore disse", "il Signore parlò", "la parola del Signore fu rivolta", "Dio rivelò", "il Signore disse". Ovunque essi lo affermavano. È lo sfondo del loro messaggio e parte essenziale di esso.

Ma non c'è solo il fatto che la Bibbia faccia queste affermazioni; c'è anche il fatto che i Giudei accertarono questa verità e la ritennero tale. Per essi era un dato di fatto che le scritture fossero la parola di Dio. nella lettera ai Romani al capitolo 3, versetti 1 e 2, Paolo, dopo aver dimostrato che davanti a Dio i Giudei sono colpevoli quanto i Gentili, pone una delle sue domande retoriche: "Qual è dunque il vantaggio del Giudeo? O qual è l'utilità della circoncisione?" alla quale risponde: "Grande, per ogni maniera; prima di tutto perché a loro furono affidati gli oracoli di Dio". Ogni Giudeo ammetteva questo e distingueva la Bibbia da tutti gli altri libri. Per i Giudei non v'era alcun dubbio che le scritture fossero degli oracoli dell'Iddio vivente.

L'INSEGNAMENTO DEL SIGNORE

Lo stesso Signore, come abbiamo già accennato, condivideva pienamente questa convinzione. Quante volte dice: "Sta scritto!". Egli rimanda gli uomini alle

scritture, come l'autorità assoluta. Risponde all'attacco di Satana citando la scrittura e mostra così, ancora una volta, il valore che essa ha per lui. Questo suo atteggiamento traspare dagli innumerevoli passi in cui egli cita le scritture. Eccone alcuni: in Matteo 12:26-27 leggiamo: "Quanto poi ai morti e alla loro risurrezione, non avete letto nel libro di Mosè, nel passo del «pruno», come Dio gli parlò dicendo: (Gesù dunque crede che questo episodio sia realmente avvenuto. Non dice che Mosè intuì, immaginò o descrisse pittorescamente l'oggetto della sua esperienza. Egli accetta la verità storica del fatto) "Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe"? Egli non è Dio dei morti, ma dei viventi. Voi errate di molto". Matteo riferendo lo stesso episodio fa un'aggiunta significativa: "Perché non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio". Il Signore attesta così che la scrittura ha un'autorità definitiva ed assoluta.

Nel vangelo di Giovanni troviamo un'affermazione particolare interessante. Al capitolo 10, versetti 34 e 35 egli scrive: Gesù rispose loro: "Non sta scritto nella vostra legge: «Io ho detto: voi siete dèi»? Se chiama dèi coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta (e la Scrittura non può essere annullata)". Gesù poi procede nel suo ragionamento. Ma ecco la frase cruciale: "la scrittura non può essere annullata". Sarebbe facile riportare molte altre citazioni simili del Signore. Praticamente egli non fa che ripetere continuamente: "Controllate tutto ciò che mi concerne e ciò che dico, basandovi sulle scritture dell'Antico Testamento. Leggetele, scrutatele, esaminate ciascuna di esse". Egli stesso poi le usa per illustrare i suoi insegnamenti e dimostrare la verità su sé stesso. Tutta la sua dottrina ha come sfondo e contesto le scritture dell'Antico Testamento. Questa dunque è una grande prova dell'autorità dell'Antico Testamento.

LA TESTIMONIANZA DEL NUOVO TESTAMENTO SULL'ANTICO TESTAMENTO

Tutti i libri del Nuovo Testamento adottano lo stesso metodo. Essi si servono di citazioni dell'Antico Testamento per convalidare le loro affermazioni ed il loro insegnamento. A questo riguardo soffermiamoci a considerare alcuni dei passi più centrali e più cruciali del Nuovo Testamento. Troviamo la prima e ben nota affermazione nella seconda lettera a Timoteo al capitolo 3, versetto 16: "Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia". Questa è un'affermazione specifica ed esplicita del Nuovo Testamento sul carattere delle scritture dell'Antico Testamento. La versione inglese riveduta, allo scopo di soddisfare le sue presupposizioni, dà una traduzione errata di questo versetto. In essa si legge infatti: "Ogni scrittura è ispirata da Dio, è anche utile..." L'errore è stato corretto nella versione standard della riveduta. La Bibbia non conosce simili tautologie. Si noti piuttosto la forza dell'espressione:

“La Bibbia è ispirata da Dio”. Fu Dio che “spirò” negli uomini che scrissero e così nacque la scrittura e la sua autorità.

Una dichiarazione simile è contenuta nella seconda lettera di Pietro al capitolo 1, versetti 20 e 21. Pietro, riferendosi ai profeti, come si è già accennato in precedenza dice: “Sappiate prima di tutto questo: che nessuna profezia della Scrittura proviene da un’interpretazione personale; infatti nessuna profezia venne mai dalla volontà dell’uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo.” Alcuni interpretano il versetto 20 così: “Nessuna profezia della scrittura è frutto d’interpretazione privata”. Pietro affermerebbe che nessuno è in grado di interpretare la scrittura senza aiuti estranei. Ma Pietro non intende questo. Ciò che, in altre parole, egli dice è: “Non credete solo a me e alla mia testimonianza. Rileggete le profezie dell’Antico Testamento. Osservate come si siano adempiute e verificate in Cristo”. Le profezie quindi non possono essere il prodotto della mente e dell’intelletto dei profeti. Questi uomini non erano dei veggenti nel senso comune della parola, che cercavano di anticipare il futuro e prevedere gli avvenimenti. Pietro afferma: “La profezia non procede da vedute individuali; non è un’interpretazione umana della storia, dei fatti, degli eventi. Non è qualcosa escogitato e prodotto dall’uomo.” Che cos’è dunque? Innanzitutto nessuna profezia venne mai per volontà d’uomo. Le profezie non furono iniziate dall’uomo. Furono piuttosto uomini di Dio che profetizzarono sospinti, sostenuti e trasportati dallo Spirito Santo. Tutto, insomma, proviene da Dio, per questa ragione la nostra fede si basa su di un fondamento tanto solido. E’ importante rendersi conto di questo!

Un altro passo significativo ricorre nella prima lettera di Pietro al capitolo 1, versetti da 10 a 12, dove leggiamo: “Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l’epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per sé stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi.” Pietro in effetti dice che i profeti non comprendevano pienamente ciò che scrivevano. Essi ricevevano e quindi scrivevano. Scrutavano, cercavano, ma non potevano comprendere pienamente. Vedevano l’adempimento di ciò che scrivevano in una prospettiva lontana. Essi erano condotti, controllati e guidati. Erano precisi ed infallibili, ma ciò non come risultato del loro intelletto, bensì dell’impulso e della guida dello Spirito Santo.

Potremmo certamente riportare tante altre prove. Il

Nuovo Testamento di riferisce continuamente agli scritti dell’Antico Testamento nominandone non gli autori, bensì lo Spirito Santo, che diede loro il messaggio e li mise in grado di scrivere. Nel libro degli Atti al capitolo 28, versetto 25 leggiamo, per esempio: “Essendo in discordia tra di loro, se ne andarono, mentre Paolo pronunciava quest’unica sentenza: ‘Ben parlò lo Spirito Santo quando per mezzo del profeta Isaia’”. Indubbiamente una delle cose più interessanti ed affascinanti del Nuovo Testamento è il modo in cui qualche volta gli scrittori citano un passo dell’Antico Testamento, dandogli un nuovo significato. Paolo, per esempio, in Romani 1:17, cita Habacuc e scrive: “Il giusto per fede vivrà”, non dando a questa affermazione lo stesso significato di Habacuc. Ma nonostante ciò, quanto Paolo afferma è vero. Non sorgono contraddizioni, entrambi i sensi sono veri. Infatti è lo stesso Spirito Santo che parlò per bocca di Paolo. L’affermazione può essere intesa ora in una maniera, ora in un’altra. Ci sono molti esempi i quali dimostrano che è sempre lo stesso Spirito Santo che presiede, dirige e controlla.

L'AUTORITÀ DEGLI APOSTOLI

Giunti a questo punto, qualcuno potrebbe dire: “L’unico risultato finora ottenuto è d’aver sollevato il problema dell’autorità del Nuovo Testamento. Tutte le ragioni adottate finora si basavano su affermazioni del Nuovo Testamento. Ma che ne è dell’autorità del Nuovo Testamento stesso?” La risposta a tale interrogativo mi sembra perfettamente semplice; purtroppo però spesso avviene che la trascuriamo.

A questo punto ci troviamo di fronte al problema dell’autorità degli apostoli. Non riusciremo mai a renderci perfettamente conto della sua importanza. Il principio che controlla il Nuovo Testamento è l’autorità degli apostoli. Ciò che determinò infatti la canonicità dei vari libri del Nuovo Testamento fu, come ricorderete, la prova della loro apostolicità. Nella soluzione di tale questione la chiesa si lasciò guidare dallo Spirito Santo. Erano stati proposti alcuni evangelii apocrifi. Certe epistole potevano vantare come autori ottimi ed eccellenti uomini che scrivevano cose meravigliose, ma non furono raccolte ed incluse nel canone. Perché? Perché non avevano potuto superare le prove dell’apostolicità. Gli unici scritti inclusi furono quelli composti dagli stessi apostoli e dai loro discepoli, o da persone sotto la loro influenza. Questo punto è d’importanza vitale.

Ci rendiamo sempre conto, così come dovremmo, che gli apostoli affermavano di possedere un’autorità unica? Essi lo asserivano costantemente. È necessario ritornare sui nostri passi per riconsiderare la dottrina neotestamentaria sugli apostoli. Il Signore, durante il suo ministero sulla terra, li inviò in missione conferendo loro autorità di predicare e di cacciare i demoni.

Senza quest'autorità propria, ma derivata e ricevuta da lui. Lo stesso può dirsi dei loro scritti. In essi si adempie ciò che il Signore dice in Giovanni 16:12-14: "Ho ancora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata; quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità; egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà." Gli apostoli affermavano che questa promessa si concretizzava ed adempiva appunto nella loro predicazione e nei loro scritti. Essi non parlavano come uomini comuni. Essi parlavano come apostoli.

Osserviamo come si presentano nelle epistole. L'apostolo Paolo sottolinea costantemente la sua speciale autorità: "Paolo, servo di Cristo Gesù, chiamato ad essere apostolo", ciò che significa in realtà: "apostolo per vocazione". Questa autorità è il fondamento delle sue affermazioni e del suo insegnamento. Per essa egli polemizza con i membri della chiesa di Corinto. Dubbi erano sorti qua e là nella chiesa circa la legittimità dell'apostolato di Paolo. Si diceva: "Quest'uomo non è un apostolo. Non è mai stato in compagnia del Signore. È venuto dopo e non è che un intrigante, che cerca di imporre la sua dottrina e la sua persona". Per questa ragione Paolo ci tiene ad asserire sempre la sua apostolicità. Egli fornisce prove definitive di esse. Egli aveva visto il salvatore risorto (Prima Corinzi 9:1); questa era la prova suprema. Nessun uomo poteva essere apostolo senza aver visto il salvatore risorto e poter testimoniare della sua risurrezione. Anche se si fosse trattato di un uomo eccellente, di indubbia conversione e di grande penetrazione spirituale o di un ottimo predicatore, se non era stato testimone oculare della risurrezione, non poteva essere apostolo. Tale è il motivo alla base del ragionamento di Paolo in Prima Corinzi 9:15.

Per essere apostolo, però, non bastava aver visto il Signore risorto, ma era anche necessario poter affermare e provare di essere stato chiamato e costituito apostolo dal Signore stesso. È appunto ciò che affermano Paolo, Pietro e Giovanni, la cui autorità si basa essenzialmente su questa realtà. Per questa ragione, quando predicavano, non parlavano come semplici uomini. Ascoltiamo Paolo nella Prima lettera ai Tessalonicesi capitolo 2:13: "Per questa ragione anche noi ringraziamo sempre Dio: perché quando riceveste da noi la parola della predicazione di Dio, voi l'accettaste non come parola degli uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete." Ecco quanto egli dichiara. Essi parlavano come uomini inviati da Dio con un'autorità riservata agli apostoli. Paolo esprime questo concetto con molta efficacia in alcuni passi; per esempio in Galati 1:8 dove scrive: "Ma anche se noi o un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema." È difficile trovare un'espressione più forte. E nei versetti seguenti egli aggiunge: "Vi dichiaro, fra-

telli, che il vangelo da me annunciato non è opera d'uomo; perché io stesso non l'ho ricevuto né l'ho imparato da un uomo, ma l'ho ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo." "Io non predico" dice Paolo in altri termini, "ciò che mi è stato detto o insegnato dagli altri apostoli. Ciò che predico è in accordo con il loro insegnamento, ma non l'ho ricevuto da loro, bensì da Gesù Cristo." "Io ho trasmesso a voi innanzi tutto ciò che anch'io ho ricevuto"; ed egli l'aveva ricevuto dal Signore stesso. La sua autorità è diretta. Questo è quanto gli apostoli affermano, sia nelle loro predicazioni che nei loro scritti.

Come risultato di ciò abbiamo che un uomo come l'apostolo Paolo, il quale era essenzialmente umile, non esita a scrivere ai Filippesi (3:17): "Siate miei imitatori, fratelli...". Se Paolo non stesse parlando come apostolo, queste parole sarebbero l'espressione del più puro egoismo. Gli apostoli scrivevano tutti con autorità. Essi rimproveravano, ammonivano, condannavano, invitavano altri a seguirli, e concordare con loro a "camminare alla stessa maniera". Questo era quanto essi esigevano. Ma è interessante notare che gli altri riconoscevano ed ammettevano tale pretesa. Pietro, ad esempio, riconosceva l'autorità apostolica di Paolo. Parlando della seconda venuta di Cristo e della fine del mondo nella seconda lettera a Pietro al capitolo 3, versetti 15 e 16, afferma: "... come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture." Egli pone gli scritti di Paolo nella categoria delle scritture. Gli apostoli riconoscevano a vicenda l'autorità che Dio aveva dato a loro.

Ancor più interessante è che anche i primi cristiani la riconoscevano. Essi vi si sottomettevano, ascoltavano la parola degli apostoli e ne accettavano le decisioni. L'autorità degli apostoli era universalmente riconosciuta.

Ma possiamo procedere oltre. Abbiamo detto che anche la chiesa primitiva accettava l'autorità degli apostoli. Appunto per questa ragione la prova della canonicità si identificava con la prova dell'apostolicità. In altri termini, dappertutto si riteneva che la chiesa fosse fondata e stabilita sul "fondamento degli apostoli e dei profeti" (Efesini 2:20). Non esiste alcun'altra autorità. Se escludiamo la testimonianza degli apostoli ed il loro insegnamento, cosa sappiamo del Signore? L'autorità degli apostoli sottolinea e rafforza l'autorità dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti, insomma di tutto il Nuovo Testamento. O si accetta questa realtà, o la si rifiuta. Questa è l'unica autorità; è l'autorità assoluta.

Non vi si può aggiungere nulla. Non vi si può aggiungere nulla, perché non vi possono essere successori degli apostoli. Gli apostoli per definizione non possono aver successori. Affermiamo questo contro il

cattolicesimo romano e il cattolicesimo anglicano e tutti coloro che insegnano la dottrina spuria della "successione apostolica". Se l'apostolo è un uomo che deve aver visto il Signore risorto per poter rendere testimonianza alla sua resurrezione, egli non può aver successori. Coloro che furono scelti originariamente non ebbero alcun successore. Non ci sono stati altri che abbiano ricevuto direttamente dal Signore risorto una vocazione specifica, dei doni speciali e l'ispirazione necessaria per parlare ed insegnare con autorità. La cosa è impossibile. Non ci deve essere una nuova rivelazione. Non ve n'è alcuna necessità. Essa fu data in maniera definitiva agli apostoli (cfr. Lettera di Giuda 3).

La chiesa poggia sul fondamento degli apostoli e dei profeti. Dobbiamo perciò rigettare ogni nuova presunta rivelazione, qualsiasi aggiunta dottrinale. Dobbiamo invece proclamare che ogni insegnamento, ogni verità, ogni dottrina deve essere esaminata alla luce delle scritture. In esse Dio rivela se stesso, parzialmente nell'Antico Testamento, ma con crescente chiarezza fino a culminare nella perfetta e assoluta rivelazione finale di Dio figlio nella "pienezza dei tempi". Gesù poi, a sua volta, rivela e chiarisce la sua volontà e la sua dottrina agli apostoli, conferisce loro un'autorità unica e i poteri necessari per esercitarla e affida loro gli insegnamenti essenziali al benessere della chiesa e del popolo di Dio. Solo su questa autorità unica ed assoluta ci è concesso di costruire.

Per noi oggi la scelta è semplice come lo era per i cristiani della chiesa primitiva. O accettiamo questa autorità o accettiamo l'autorità del "sapere moderno", della scienza moderna, della ragione umana, dell'abilità umana. O l'una o l'altra. Non lasciamoci ingannare da coloro che affermano che oggi giorno la situazione è cambiata. La nostra situazione è pur sempre quella di tutti i credenti. L'alternativa è sempre: "o Cristo o i critici".

In realtà per noi, date le ragioni che ho esposte, non c'è alcuna scelta da fare. Da una parte abbiamo la ragione e la capacità dell'uomo, per cui ogni cosa è instabile, mutevole, incerta e insicura, sempre sull'orlo di un crollo. Dall'altra non soltanto la "inespugnabile rocca della sacra scrittura", ma la luce del mondo, la parola di Dio e la verità stessa.

Gesù Cristo, il Signore della chiesa ha dichiarato: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". È una parola che sussiste nel tempo, e nella morte; è una parola che ritroveremo nell'eternità. Perché il figlio stesso di Dio ha detto: "... perché io non son venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo. Chi mi respinge e non riceve le mie parole, ha chi lo giudica; la parola che ho annunciata è quella che lo giudicherà nell'ultimo giorno." (Giovanni 12:47-48).

Da Autorità, GBU 1962

"AMATEMI"

di John Piper

"Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me." (Matteo 10:37)

"Gesù disse loro: «Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste, perché io sono proceduto e vengo da Dio...» (Giovanni 8:42).

GESÙ COMANDA DI AMARE

Ricordo d'aver letto un libro all'università che affermava: l'amore non può essere un sentimento perché viene comandato, e i sentimenti non possono essere comandati. In altri termini, l'amore deve essere semplicemente un atto della volontà o un'azione del corpo, senza che i sentimenti o le emozioni ne siano coinvolti. Il problema di questa affermazione è che la sua premessa non è esatta: Gesù comanda i sentimenti. Egli esige che le nostre emozioni si esprimano in un modo o in un altro. Egli esige, ad esempio, che ci rallegriamo in determinate situazioni (Matteo 5:12) e che temiamo la persona giusta (Luca 12:5), che non abbiamo vergogna di lui (Luca 9:26) e che perdoniamo di cuore (Matteo 18:35), e così via. Se è opportuno che noi proviamo un certo sentimento, Gesù può esigerlo da noi. Il fatto che io possa essere troppo corrotto per sperimentare le emozioni che dovrei, non cambia il fatto che dovrei sperimentarle. Se Gesù lo comanda, dovrai farlo. La mia incapacità morale a provare certe emozioni mi toglie la colpa; rivela soltanto il mio stato di corruzione. Mi rende disperatamente bisognoso di un nuovo cuore, che Gesù può dare, essendo questo lo scopo della sua venuta.

L'AMORE PER GESÙ NON È MENO DI UN PROFONDO AFFETTO

Il comando di Gesù di amarlo può includere profondi sentimenti di ammirazione per le sue qualità e di piacere per la comunione con lui, di attrazione per la sua presenza e d'affetto per l'appartenenza alla sua famiglia e tanti altri in più, ma non in meno. Almeno due cose dette da lui lo dimostrano. Egli ha detto, ad esempio, che dobbiamo amare lui più di quanto amiamo i nostri genitori e i nostri figli. "Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me" (Matteo 10:37). L'amore che ci lega ai nostri cari non è una semplice forza di volontà. È un affetto molto profondo. Gesù dice che l'amore che dobbiamo avere

per lui non deve essere di meno di questo affetto, ma di più.

L'altra prova del fatto che Gesù esige che il nostro amore vada oltre le buone azioni si trova in Giovanni al capitolo 14, versetto 15. Gesù dice: "Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti". A volte alcuni usano queste parole per intendere che amare Gesù sia osservare i suoi comandamenti. Non è questo che dice il versetto. Il versetto dice invece che l'ubbidienza ai comandamenti di Gesù, proviene dal nostro amore per lui. Non separa le azioni dall'amore, ma opera una distinzione. Prima di tutto lo amiamo. Poi, a motivo di questo amore sovrabbondante, facciamo quello che lui dice. L'amore non è sinonimo di ubbidienza ai comandamenti; ne è la radice. Per cui l'amore che Gesù esige è qualcosa di molto profondo e forte, come i legami affettivi che abbiamo con i nostri cari, ma ancora più grande e più intenso.

L'AMORE PER GESÙ SCATURISCE DA UNA NUOVA NATURA

Il comandamento di Gesù d'amarlo nel modo appena detto implica che dobbiamo avere una nuova natura – un cuore nuovo. Altrimenti come potremmo amare qualcuno, che non abbiamo mai visto, con più affetto di quanto amiamo i figli diletto? Amare in questo modo non fa parte della nostra natura umana e corrotta. Gesù espresse chiaramente questo concetto quando disse a coloro che non lo amavano: "...Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste..." (Giovanni 8:42). In altre parole: "Il motivo per cui non mi amate è che non fate parte della famiglia di Dio. Non ne avete la natura, vale a dire lo spirito, il cuore, le preferenze, e tendenze, le inclinazioni che contraddistinguono i figli di Dio. Dio non è vostro padre".

Gesù è venuto come l'unico e divino Figlio di Dio (Matteo 11:27) affinché i peccatori perduti come noi potessero diventare figli non-divini di Dio aventi però il suo stesso cuore e i suoi stessi modi di fare. "A tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventar figli di Dio: a quelli, cioè, che credono nel suo nome" (Giovanni 1:12). È per questo che Gesù poteva affermare: "... amate i vostri nemici... e sarete figli dell'Altissimo..." (Luca 6:35). Mediante la nuova nascita e la fede, Gesù ci dà i diritti e le inclinazioni dei figli di Dio. Al centro di tali inclinazioni c'è l'amore per Gesù, il figlio di Dio.

COLUI A CUI POCO È PERDONATO, POCO AMA

Come Dio ci renda capaci di amare Gesù più di quanto possiamo amare i nostri parenti e i nostri intimi amici non è un vero e proprio mistero. Il dono della nuova nascita e del ravvedimento – la nuova

natura di un figli di Dio – ci è dato dalla visione della gloria dell'amore di Gesù per noi. Gesù insegnò questo concetto in maniera provocatoria durante una cena. Mentre erano distesi intorno al tavolo basso secondo le usanze mediorientali, entrò una prostituta e versò un unguento, misto alle sue lacrime, sui piedi di Gesù e gli asciugò i piedi con i suoi capelli. Il fariseo s'indignò del fatto che Gesù lo permettesse. Gesù chiese quindi al fariseo:

"Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. E poiché non avevano di che pagare condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?' Simone rispose: 'Ritengo sia colui al quale ha condonato di più'. Gesù gli disse: 'Hai giudicato rettamente'. E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: 'Vedi questa donna? Io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua per i piedi; ma lei mi ha rigato i piedi di lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; ma lei, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai versato l'olio sul capo; ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Perciò, io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama'". (Luca 7:36-48).

Questo è un racconto su come possa nascere un grande amore per Gesù. Nasce quando ci vengono dati occhi per vedere la bellezza di Gesù nel modo in cui egli ci ha amati per primo. (Giovanni 15:16). Il nostro amore per Gesù viene risvegliato quando i nostri cuori sono rotti a causa del nostro peccato (a differenza del fariseo capace solo di giudicare gli altri) e quando assaporiamo la dolcezza dell'amore di Gesù che perdona e che precede e risveglia il nostro amore per lui.

IL COMANDO DI AMARLO È UN ATTO D'AMORE

Non c'è alcun dubbio che questo amore produrrà il frutto dell'obbedienza agli altri comandamenti di Gesù (Giovanni 14:15), ci indurrà a svolgere il ministero che egli ci ha assegnato (Giovanni 22:15-22) e susciterà in noi il desiderio di onorare e benedire Gesù (Giovanni 14:28; 5:23). Ma dietro tutto questo frutto c'è fondamentalmente la realtà di un amore sincero per Gesù e profondi sentimenti di ammirazione per le sue qualità, il piacere costante di godere la comunione con lui, un'attrazione imperitura di stare alla sua presenza, un tenero affetto per l'appartenenza alla sua famiglia e un forte senso di gratitudine per averci amato prima che noi lo amassimo.

Queste emozioni e questo frutto sono ciò che Gesù intendeva quando parlava del nostro essere 'degni' di lui: "Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me..." (Matteo 10:37). Amare Gesù con questi sentimenti e con questo frutto ci rende 'degni'

di Gesù, ma non nel senso di meritare Gesù, come nella frase "... l'operaio è degno del suo salario..." (Luca 10:7). Significa che Gesù merita questo tipo d'amore. Il nostro essere degni significa che egli ha prodotto in noi sentimenti e comportamenti adatti a quanto egli si merita. Corrispondono in pieno al suo valore. (Si confronti l'uso della parola 'degnò' nella frase: "Fate dunque dei frutti degni del [cioè atti al] ravvedimento..." Luca 3:8).

Gesù esige d'essere amato dal mondo perché egli è infinitamente degno d'essere amato. È dato che il nostro amore per lui è un godere della sua gloria, della sua presenza e della sua cura per noi, allora il comandamento di Gesù di amarlo è un modo in cui il suo amore sovrabbonda su di noi.

Da Lux Biblica nr 40, 2009, IBEI Edizioni

"DIO, NOSTRO PADRE"

di Robert C. Sproul

"E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «Abbà, Padre». Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio" (Lettera ai Galati 4:6-7).

Se vogliamo comprendere cosa significa che Dio è nostro padre, dobbiamo correggere prima certe idee sbagliate sulla paternità di Dio, che purtroppo si sono diffuse nella nostra società. Oggi non è raro che chi crede all'esistenza di qualche deità sia pure convinto che tutti gli uomini siano figli di Dio. In questo modo si distorcono le affermazioni bibliche sulla paternità di Dio e sul suo amore incondizionato per poi anche legalizzare il peccato e relativizzare il pentimento. E così ci ritroviamo con peccatori impenitenti che partecipano alla cena del Signore e guidano le chiese! Infatti, la maggior parte degli uomini del mondo occidentale crede che tutti gli uomini siano figli di Dio, perché sono semplicemente uomini.

Leggendo la parola di Dio, però si scopre molto presto che ciò non corrisponde all'immagine biblica della paternità. Certo, la Bibbia afferma in alcuni passi che noi deriviamo da Dio (vedi per esempio Atti 17:28), ma è evidente che in questi passi si parla di Dio quale creatore, come origine della nostra esistenza. Dunque esiste un rapporto creatore - creatura tra il Signore e l'umanità intera. Questo rapporto però non corrisponde per niente a un rapporto padre - figlio; che invece ci è concesso soltanto per mezzo di Gesù Cristo. Questo rapporto particolare permette che il figli di Dio gioisca di una comunione personale, amorevole e profonda con Dio (vedi Lettera ai Romani 5:1-2; Lettera agli Efesini 3:11-12). Non c'è un uomo che goda di questo rapporto fin dalla nascita. Infatti la Bibbia menziona due eventi: l'adozione e la nuova nascita, che devono aver luogo prima di diventare figli, e che solo Dio può operare (vedi Lettera ai Romani 8:15; Lettera agli Efesini 1:5; Giovanni 3:3 e 7; Lettera a Tito 3:5). Solo chi ha sperimentato ciò e si è unito a Cristo per mezzo della fede, acquisisce il diritto di chiamarsi 'figlio di Dio' (vedi Giovanni 1:2). Gesù Cristo, vero Dio eterno e vero uomo, è la nostra speranza, il nostro salvatore e l'unica giustizia che vale davanti a Dio. Se non ci affidiamo a questo salvatore, allora il rapporto con Dio si riduce a quello della creatura con il suo creatore e siamo, in questo caso, ancora soggetti all'ira (santa) di Dio (vedi Lettera ai Romani 1:18-32).

Paolo ci spiega nella Lettera ai Galati, capitolo 4, che Dio ci accetta quali figli solo in base all'opera di Gesù

Cristo (Lettera ai Galati 4:1-7). E perché Dio ci ha accettato come suoi figli, possiamo essere assolutamente certi che gli apparteniamo per l'eternità e che lui non ci abbandonerà mai più.

RIFLESSIONE

Nell'antico mondo del Nuovo Testamento la legge per l'adozione doveva garantire che un bambino adottato non fosse svantaggiato nei confronti di un figlio naturale. Il Nuovo Testamento si serve appunto di questa legge, quale illustrazione di come Dio tratta tutti coloro che sono diventati suoi figli, mediante la fede in lui e per mezzo dell'opera di Gesù Cristo, il figlio di Dio. Noi veniamo, in questo modo, resi partecipi di un'eredità incorruttibile che nessuno ci può più togliere (vedi Deuteronomio 21:15-17; Lettera ai Galati 3:29). È un conforto sapere che siamo diventati figli di Dio in Cristo e che egli non scaccia via nessuno di coloro che confidano in lui.

Robert C. Sproul

Pastore e Professore di teologia sistematica, gestisce un programma radio che si chiama: "Renewing your mind" (Rinnova la tua mente). In più è editore della commentata "New Geneva Bible" e autore di oltre 60 libri.

"IL FINE SUPREMO" LA GLORIA DI DIO

di John Mac Arthur

Se doveste andare per strada a chiedere a dieci persone a caso quale sia, a loro parere, la cosa più importante del mondo, probabilmente otterreste una grande varietà di risposte: il denaro, l'amore, il matrimonio, il sesso, la libertà, la sicurezza, lo status sociale, il piacere, la pace, la felicità.

Ma dal punto di vista di Dio, c'è una sola risposta. Si tratta del più grande fine di tutto l'universo, lo scopo della creazione, l'obiettivo primario della vita cristiana ed è la ragione che soggiace a tutto ciò che Dio ha fatto e farà.

Qual è? Troviamo la risposta nel Westminster Shorter Catechism (N.d.T., il Catechismo di Westminster in forma abbreviata). La prima domanda è: "Qual è il fine ultimo dell'uomo?" Ecco la risposta: "Il fine ultimo dell'uomo è glorificare Dio e gioire in lui per sempre". Gli autori del catechismo credevano che ogni cristiano dovesse comprendere che la ragione della propria esistenza era la gloria di Dio e che in Dio solo egli poteva trovare la sua gioia.

Alcuni potrebbero obiettare che stiamo basando troppo la nostra argomentazione su un catechismo; tuttavia quest'ultimo non fa che basarsi sulle scritture. L'importanza capitale della dottrina della gloria di Dio non è semplicemente l'idea di qualcuno, ma affonda le proprie radici direttamente nella Parola di Dio. Nel Salmo 16 al versetto 8 Davide scrive: "Io ho sempre posto il Signore davanti agli occhi miei; poiché egli è alla mia destra, io non sarò affatto smosso." Con questa affermazione in sostanza Davide sta dicendo: "In ogni cosa che faccio, la mia attenzione è rivolta a Dio. Tutto ciò che faccio, lo faccio concentrandomi su Dio. È tutto per la sua gloria, il suo onore e la sua volontà".

Il risultato di questa sua focalizzazione è visibile al versetto 9: "Perciò il mio cuore si rallegra, l'anima mia esulta; anche la mia carne dimorerà al sicuro." È un altro modo di dire che egli trovava grande gioia in Dio. Ecco, dunque, il fine ultimo di Davide: vivere sempre alla gloria di Dio e, di conseguenza, gioire in Dio per sempre. È la stessa cosa che afferma il catechismo.

L'obiettivo supremo nella vita di ogni uomo e donna dovrebbe essere quello di dare gloria a Dio. Il frutto che ne deriverà sarà una gioia illimitata. La maturità spirituale deriva dal fare della persona di Dio il centro della propria vita fino al punto di esserne catturati e in essa perdersi.

L'INTRINSECA GLORIA DI DIO

Cosa intendiamo con l'espressione glorificare Dio? In pratica, essa può essere considerata sotto due punti di vista. Il primo concerne la gloria intrinseca di Dio, la gloria che è insita in Dio. In Isaia capitolo 6 versetto 3, il serafino proclamava: "... Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti!

Tutta la terra è piena della sua gloria!”

La gloria intrinseca di Dio fa parte del suo essere, non è una gloria che gli è stata tributata. Se gli uomini e gli angeli non fossero mai stati creati, Dio possiederebbe ugualmente la sua gloria. Se nessuno gli desse gloria, onore o lode, egli sarebbe lo stesso il Dio glorioso che è. Questa è la gloria intrinseca, la gloria che risiede nella natura stessa di Dio: è la manifestazione e la combinazione di tutti i suoi attributi; è qualcosa che noi non possiamo né dargli né toglierli. Egli è quello che è, “il Dio della gloria” (Atti 7:2).

La gloria umana è molto diversa: non è intrinseca; piuttosto, viene tributata ad una persona da altri. Noi parliamo di persone che vengono esaltate o onorate. Ma se spogliamo un re dei suoi abiti e della sua corona e lo poniamo di fianco ad un mendicante, nessuno noterebbe una differenza fra i due. La sola gloria di cui gode un sovrano umano è quella che gli viene conferita dai simboli della sua regalità.

Tutta la gloria di Dio è parte della sua essenza. Non gli è concessa, né deriva da una fonte esterna a lui. Perciò la gloria che Dio possiede è totalmente diversa da qualsiasi altra forma di gloria umana.

Oltre ai vari riferimenti alla gloria di Dio che si trovano nell'Antico Testamento, come nel Salmo 24, versetti da 7 a 10, anche il Nuovo Testamento presenta insegnamenti relativi alla natura gloriosa di Dio. I vangeli ci dicono che durante la sua vita terrena, il Signore Gesù Cristo fu l'incarnazione della gloria divina (Giovanni 1:14).

La resurrezione di Lazzaro è somma espressione della gloria del salvatore. Quando Gesù ordinò che venisse rimossa la pietra che suggellava il sepolcro di Lazzaro, Marta protestò; ma Gesù rispose: “Non ti ho detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?” (Giovanni 11:40).

Come si manifestò la gloria di Dio in quella circostanza? Nella manifestazione della sua potenza, la stessa potenza con la quale aveva creato l'universo. Non fu Marta a conferire al Signore Gesù quella gloria; egli la possedeva già e nel resuscitare Lazzaro la manifestò.

Successivamente, Gesù pregò: “Padre, io voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dati, affinché vedano la mia gloria che tu mi hai data” (Giovanni 17:24). Questa preghiera avrà la sua risposta nel tempo descritto in Apocalisse 21:23: la nuova Gerusalemme non avrà bisogno né di sole né di luna “perché la gloria di Dio la illuminerà, e l'Agnello è la sua lampada”. Quale modo straordinario di raffigurare come la gloria di Dio sia parte essenziale ed intrinseca della sua stessa natura! E se la gloria di Dio è parte della sua essenza, è altresì qualcosa che egli non dà a nessun altro. In Isaia 48:11: “Io non darò la mia gloria a un altro”. Dio non si può privare della sua gloria.

Ma i credenti possono riflettere la gloria di Dio, come accadde a Mosè quando scese dal monte (Esodo 34:30-35). E quel che di più conta è che ogni cristiano risplende interiormente della gloria di Dio (2 Corinzi 3:18). Ma Dio non cede mai la sua gloria ad altri. Ciò significa che la sua gloria risiede nei credenti solo perché egli dimora in loro. La gloria non diventa mai nostra; Dio non si priva mai della sua gloria.

Questo aspetto evoca il rapporto tra il faraone e Giuseppe nella Genesi. Il faraone diede a Giuseppe il suo anello, che simboleggiava l'autorità regale. Gli diede anche una collana d'oro (Genesi 41:42). Giuseppe diventò il rappresentante del faraone, con tutti i privilegi regali. Di fatto, era Giuseppe che regnava in Egitto: la sua parola era legge. Ma c'era una cosa che il faraone non gli aveva ceduto: la sua gloria. Disse a Giuseppe: “Per il trono soltanto io sarò più grande di te” (v. 40). Egli non cedette la sua gloria.

Similmente, la gloria di Dio è qualcosa che egli non condivide con nessun'altra creatura. Essa è intrinseca, è la somma dei suoi attributi. Essa non può aumentare né diminuire.

MAGNIFICARE LA GLORIA DI DIO DINNANZI AGLI ALTRI

A questo punto la tua domanda potrebbe essere: “Se la gloria di Dio non può aumentare né diminuire in alcun modo, perché si dice che noi portiamo gloria a Dio? Come si può dare gloria a Dio se la gloria di Dio è assoluta ed intrinseca?”

In realtà, quando parliamo di glorificare Dio, intendiamo magnificare la gloria di Dio agli occhi del mondo. È ovvio che non possiamo aggiungere nulla all'essenza stessa della gloria, ma possiamo riflettere e diffondere la gloria di Dio dinanzi agli altri.

È ciò che Paolo voleva dire nella lettera a Tito 2:10, quando scrisse che i cristiani dovrebbero cercare di “onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore”. Questo versetto non sta parlando di aggiungere qualcosa agli attributi di Dio.

Vivendo una vita santa, noi abbiamo un'influenza sulla testimonianza di Dio nel mondo. Non conferiamo in questo modo onore a Dio, ma onoriamo la dottrina o l'insegnamento di Dio, permettendo alle persone di vedere la sua gloria riflessa nel modo in cui viviamo. Gesù disse ai suoi discepoli di vivere in modo che gli altri “vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli” (Matteo 5:16). Così, se da una parte non possiamo aggiungere nulla alla gloria di Dio, le nostre vite possono riflettere la sua gloria e magnificarla agli occhi degli altri. È così che rendiamo gloria a Dio.



SOLI DEO GLORIA
C.P. 113 • I-29121 Piacenza - Centro - Italy
Tel. 0523 453281
www.solideogloria.name

UN LIBRO PER VOI

Vi prego inviarmi, sulla base
dell'offerta libera, il libro
**LE CHIAVI DELLA CRESCITA
SPIRITUALE** (172 pp)
di John Mac Arthur

Nome _____

Cognome _____

Via _____

Cap _____

Città _____

Ritagliare la cedola e spedirla a:
SOLI DEO GLORIA
C.P. 113
I-29121 Piacenza - Centro

SOLI DEO GLORIA vuole essere una voce biblica nel contesto evangelico ed opera sulla base delle offerte libere. Altre copie di questa pubblicazione e di:

- *Il profeta che fuggì da Dio*
- *Grandi uomini di fede*, Ralph Toliver
- *Rigenerazione o nuova nascita*, Arthur W. Pink
- *Un soffio dal cielo*, Ken Terhoven
- *Il migliore amico*, J. C. Ryle
- *Come leggere la Bibbia*, Michael G. Parham
- *Giorgio Müller, la vita narrata da Arthur Pierson*
- *Omosessualità e comunità cristiana*
- *Se un uomo onesto cade*, Erwin W. Lutzer
- *Conquistatori di anime*, C.H. Spurgeon
- *Cambiare il mondo con la preghiera*, Wesley L. Duewel
- *Il seminatore*, C. H. Spurgeon
- *La ricerca della santificazione*, Jerry Bridges
- *Imparare l'evangelizzazione*, Mike Hencher
- *Il grande trionfo di Cristo*
- *Sei elementi di amore per Cristo*
- *Quando il dolore è la tua prigione*
- *Gesù, ieri, oggi e domani*, F.F. Bruce
- *Dio non permette mai che le cose semplicemente accadano*
- *Cinque missionari uccisi; martiri*
- *Esercitarci nella devozione a Dio*, Jerry Bridges
- *L'evidenza logica della fede*, Elaine e Dale Rhoton
- *Trasmettere il Vangelo alla generazione successiva*
- *La fede*, C.H. Spurgeon
- *Quale Dio è il vero Dio?*
- *Come rinvigorire la propria fede?*
- *Religione o Evangelo*, Wilhelm Pahls
- *Confida in Dio*, Corrie Ten Boom
- *Potenza*
- *George Whitefield*
- *William Carey*
- *Perché Dio non interviene?*
- *I 5 segreti della vita*
- *Conoscere ed essere conosciuti*
- *Il risveglio personale*
- *Le ultime sette parole di Cristo*
- *La chiamata dei credenti: testimoniare del Vangelo*
- *Comprendersi meglio tra coniugi*, Paul Tournier
- *Possiamo aver fiducia nei Vangeli?*, Nigel Scotland
- *Il carattere perfetto di Dio*, Tim Shenton
- *Meditazioni espositive sulla Lettera ai Filippesi (I) - (II)*
James Montgomery Boice
- *Meditazioni su Atti degli Apostoli (I)*,
Martyn D. Lloyd-Jones
- *Prendete la mia croce e seguitemi*
- *Camminare con Dio*, J. C. Ryle
- *Cosa ne abbiamo fatto dell'adorazione a Dio?*
A. W. Tozer
- *La rivoluzione di Cristo*, George Verwer
- *Meditazioni espositive sul vangelo di Giovanni (I)*
- *Bisogna obbedire a Dio anziché agli uomini*
- *Meditazioni espositive su Genesi (I)*
- *Nel silenzio davanti a Dio*, Daniel L. Johnson

sono a disposizione gratuitamente.